

Introduzione

Le migrazioni illegali sono indicate spesso come una delle principali manifestazioni della globalizzazione economica e sociale e come una delle prove piú evidenti della crescente incapacità dello Stato di proteggere il territorio dalla penetrazione di fenomeni sovranazionali e di individui indesiderati. Numerosi osservatori, al contrario, attenuano l'immagine del declino della sovranità nazionale osservando che proprio i paesi piú sviluppati che governano la globalizzazione sono tra le principali destinazioni degli emigranti, e che gli stranieri illegali giovano in parte alle società d'accoglienza e perciò sono tollerati o anche favoriti da imprese e famiglie e persino dai poteri pubblici. Ad ogni modo, dalla vasta letteratura in materia emerge l'impressione che l'esodo illegale, come fenomeno di massa, sia una vicenda recente le cui origini risalgono al 1973-74 quando, di fronte all'avvento della crisi economica, i paesi dell'Europa centrosettentrionale sospesero ufficialmente l'entrata dei lavoratori stranieri inducendoli involontariamente a penetrare clandestinamente o a indirizzarsi verso l'Europa mediterranea al di fuori di qualsiasi formalità¹.

Quanto alla rapida diffusione dell'immigrazione illecita nei decenni successivi, essa è messa spesso in relazione col tramonto del sistema fordista di produzione e di relazioni sociali e con la crescita delle economie informali: si pensi, sul territorio italiano, ai laboratori manifatturieri clandestini, all'industria della contraffazione, alle interminabili catene di subappalto dei lavori edili e ai servizi alla persona erogati sempre piú spesso nel seno delle famiglie, quasi al riparo da ogni possibilità d'ispezione². Per tutti questi fenomeni sono considerate esemplari specialmente le nazioni dell'Europa mediterranea che, proprio con l'avvento della globalizzazione, da paesi d'esodo sono diventate le destinazioni euro-

pee predilette dalle entrate illegali. Il caso dell'Italia, ad esempio, è particolarmente eloquente in questo senso quando si considera che, se solo una piccola parte dei suoi immigrati è entrata clandestinamente, è pur vero che al 1999 oltre il 50% degli extracomunitari presenti risultava essere stato «sanato» da uno dei ricorrenti decreti di regolarizzazione del soggiorno illegale, percentuale ulteriormente aumentata a seguito della sanatoria del 2002³. Altrettanto eloquente è la percentuale dei lavoratori extracomunitari impiegati al nero che, dal 1999, in Italia si è stabilizzata attorno al 40%⁴.

Se dunque l'esodo illegale è figlio della recente globalizzazione e ha portato a percentuali tanto elevate di irregolarità quali quelle dell'Italia degli ultimi anni, cosa dire del fatto oramai quasi dimenticato che oltre il 50% dei lavoratori italiani emigrati in Francia tra il 1945 e il 1960 era rappresentato dai clandestini e che il 90% dei familiari che li raggiunsero emigrò illegalmente? Cosa dire del fatto che circa il 51% degli spagnoli che emigrarono in Europa occidentale tra il 1961 e il 1969 era composto di illegali? Che nel corso degli anni Sessanta dal 30 al 60% dell'immigrazione spagnola nella Repubblica federale tedesca vi risiedeva e lavorava senza permesso? Come spiegare che, ben prima dell'avvento della globalizzazione, dei 900 000 portoghesi emigrati in Francia tra il 1957 e il 1974 ben 550 000, ossia il 61%, erano clandestini⁵. Quanto alla crescente presenza dei profughi tra gli emigranti illegali del giorno d'oggi, come dimenticare che solo qualche decennio fa nel cuore dell'Europa fu addirittura necessario costruire un muro per fermare i fuggiaschi della Germania orientale? Bastano già tali cifre e tali vicende a dimostrare un fatto notevole: che ben prima dell'avvento della globalizzazione, l'Europa ha avuto una grande dimestichezza con le migrazioni illegali. Quanto all'Italia, la presente indagine rileva come essa sia stata per decenni la principale protagonista internazionale di questo fenomeno, e che solo negli anni Sessanta inoltrati gli emigranti di altre nazioni le hanno sottratto il primato dell'esodo illegale in Europa occidentale. La ricostruzione dell'emigrazione clandestina italiana, dunque, non contribuisce solo alla conoscenza di un aspetto importante e misconosciuto della storia sociale nazionale, ma anche alla comprensione delle cause e dei meccanismi della grande diffusione dell'esodo illegale in Europa prima dell'avvento della globalizzazione.

La ricostruzione della vicenda ha permesso di approfondire anche la conoscenza delle condizioni degli emigranti italiani; i molti studi nazionali ed esteri a loro dedicati, infatti, hanno sorprendentemente trascurato le conseguenze notevoli che l'entrata illegale aveva sulle loro condizioni di vita e di lavoro e sul grado della loro integrazione all'estero. Anche per tale ragione questo libro dedica tanto spazio alle modalità del viaggio, ricorrendo alle drammatiche descrizioni coeve dell'attraversamento clandestino dei confini (non di rado funesto), all'indagine del disagio occupazionale e abitativo degli illegali e alla loro precarietà sui mercati di lavoro stranieri. La vicenda dei numerosi clandestini italiani indotti a combattere e a morire nelle guerre d'Indocina e d'Algeria, con cui si chiude il volume, testimonia, forse più di ogni altra, la condizione di vulnerabilità cui l'espatrio illegale esponeva.

Il libro illustra l'emigrazione di lavoro non autorizzata specialmente nel periodo compreso tra l'immediato secondo dopoguerra e l'avvento, nel corso degli anni Sessanta, del codice di libera circolazione dei lavoratori comunitari che determinò il declino dell'esodo clandestino, ma, sia pure in modo più sintetico, ricostruisce il fenomeno sin dall'avvento dell'emigrazione di massa italiana, dalla fine del XIX secolo. Solo l'indagine sul lungo periodo, infatti, permette di identificare le principali cause della frequente oscillazione quantitativa del fenomeno. Inoltre viene trattata anche l'emigrazione illegale determinata da ragioni politiche poiché, anche se è stata nettamente inferiore a quella dei lavoratori, ha avuto in certi momenti una notevole importanza⁶. Durante la «grande emigrazione», tra la fine del XIX e il principio del XX secolo, pur avendo già toccato cifre notevoli (dell'ordine di 20 - 30 000 emigranti illegali l'anno), l'esodo illecito fu relativamente limitato rispetto all'enorme dimensione dell'espatrio complessivo che, nel primo quindicennio del Novecento, toccò la media di 600 000 individui l'anno. Ciò accadde in virtù della notevole libertà d'emigrazione che caratterizzava quei decenni di grande sviluppo e d'integrazione economica internazionale, dove i principali ostacoli all'espatrio non derivavano tanto dai paesi di destinazione, quanto dalle autorità italiane, ed erano determinati quasi solo da ragioni di ordine pubblico: evitare la fuga all'estero dei moltissimi renitenti alla leva e dei «sovversivi» anarchici e socialisti, limitare la libertà di movimento e l'intraprendenza delle donne e preveni-

re i piú turpi commerci ai danni dei fanciulli e delle ragazze espatriate. Tra le due guerre mondiali l'esodo illegale fece un grande balzo in avanti, specialmente in rapporto al forte ridimensionamento dell'emigrazione complessiva. Per la prima volta, infatti, gli ostacoli agli espatri non erano piú solo quelli frapposti dalla madre patria: da un lato, questi si radicalizzarono con l'adozione della politica antiemigratoria del regime fascista, proprio mentre l'esplosione dell'esilio politico degli antifascisti e, dal 1938, la fuga degli ebrei andavano ad accrescere il numero delle migrazioni non autorizzate; dall'altro lato, i tradizionali paesi di destinazione adottarono politiche d'entrata fortemente restrittive a causa delle ricorrenti crisi economiche postbelliche, dei crescenti umori xenofobi e soprattutto della Grande Depressione.

Tuttavia, fu nel secondo dopoguerra che l'esodo illegale dalla penisola non solo toccò le cifre piú ingenti, ma soprattutto assunse l'aspetto paradossale che caratterizza l'emigrazione clandestina del giorno d'oggi: gli italiani presero, infatti, a emigrare illegalmente nonostante la libertà d'espatrio nuovamente adottata dalle autorità nazionali e nonostante una crescente e poi fortissima domanda di braccia da parte dei paesi esteri. Sotto questi due punti di vista, solo il caso italiano prefigurava ciò che accade oggi in tempi di globalizzazione: sino agli anni Sessanta inoltrati, infatti, gli spagnoli e i portoghesi – gli altri due grandi protagonisti dell'esodo illegale del secondo dopoguerra –, erano costretti a emigrare clandestinamente innanzitutto a causa delle forti restrizioni che i rispettivi regimi totalitari adottavano nei confronti dell'espatrio legale. L'Italia, al contrario, con l'avvento al potere di De Gasperi adottò una politica migratoria d'incondizionato e quasi spregiudicato sostegno della libertà d'emigrazione. Negli anni della ricostruzione i paesi di destinazione attenuarono solo parzialmente il restrizionismo immigratorio ereditato dall'*entre-deux-guerres*, e ciò in parte spiegava la nuova esplosione dell'esodo clandestino, ma paradossalmente questo toccò il suo apice proprio al principio del «miracolo economico» continentale quando la domanda di braccia si fece intensissima e l'espatrio italiano toccò le cifre piú elevate dal 1945.

La grande diffusione dell'esodo illegale di quei decenni, insomma, non può essere spiegata semplicisticamente appellandosi al presunto divario tra la grande offerta di braccia e la piú limitata ri-

chiesta di manodopera, e ciò è esemplificato soprattutto dalla vicenda dell'emigrazione clandestina in Francia, a cui, non a caso, questo libro dedica tanto spazio. Era soprattutto in quella occasione che le esigenze del mercato del lavoro italiano – smaltire la grande disoccupazione – erano complementari a quelle del paese di destinazione – colmare il deficit di manodopera nazionale e ripopolare il paese –; e allora perché nel 1947, a fronte di una richiesta transalpina di ben 200 000 lavoratori della penisola, se ne presentarono solo 51 000, dei quali oltre 13 000 entrati clandestinamente, malgrado che proprio in quegli anni ben il 49% dei maschi italiani desiderasse ardentemente emigrare? Perché dei 200 000 lavoratori italiani richiesti nuovamente nel 1948 se ne presentarono solo 29 000, dei quali oltre la metà erano clandestini o irregolari? Esattamente come al giorno d'oggi, i fattori che inducevano all'esodo illegale e alla sua tolleranza erano numerosi e ben più complessi della semplice relazione quantitativa tra la domanda e l'offerta di braccia, e rimandavano soprattutto alla politica migratoria ufficiale, al suo meccanismo burocratico e alle condizioni d'accoglienza riservate agli stranieri. Altrove, specialmente in Svizzera, la decisione di recarsi clandestinamente derivava soprattutto dai forti ostacoli posti da quel paese alla permanenza prolungata e al ricongiungimento familiare; in Belgio derivava dal tentativo di sottrarsi a quello che era quasi l'unico mestiere concesso agli stranieri, il minatore, o dal tentativo delle miniere di ingaggiare gli italiani anche quando il reclutamento ufficiale, per una ragione o per l'altra, non ne procurava a sufficienza. Verso l'America Latina si andava illegalmente quando non si riusciva a ottenere un «atto di chiamata» dai parenti o dagli imprenditori d'oltreoceano, o quando non si possedevano i capitali sufficienti per intraprendere la colonizzazione agricola, ma in Francia l'afflusso illegale derivava specialmente dall'eccessivo dirigismo migratorio di Parigi e di Roma, dalle conseguenti infinite lungaggini burocratiche della selezione ufficiale degli emigranti e, naturalmente e come sempre, dalla volontà di procurarsi, accanto a un'immigrazione regolare e permanente, una riserva di manodopera illegale e quindi economica, flessibile e adattabile istantaneamente ai capricci della congiuntura; si trattava, insomma, di alcune delle principali cause che concorrono anche al giorno d'oggi a suscitare l'irregolarità dei lavoratori stranieri.

Allo stesso modo, se l'attuale esodo illegale deriva dalla recente precarizzazione del lavoro e dall'espansione delle economie informali, le cose non andavano molto diversamente allora: sino al «miracolo economico» degli anni Sessanta, infatti, solo una fortunata minoranza degli stranieri accedeva alle catene di montaggio, alla stabilità dell'impiego e alla protezione sociale assicurate dal sistema fordista; la maggioranza era assorbita dai mestieri precari e disprezzati dalla manodopera locale, il bracciantato agricolo, la miniera, l'edilizia, i servizi domestici e i mestieri più duri del settore metallurgico e, non a caso, allora come oggi, la maggioranza dei clandestini e degli irregolari era concentrata nelle campagne, nell'edilizia e nei servizi domestici.

Con tutto ciò non si vuole affatto sostenere che oggi non sia cambiato nulla rispetto all'esodo illegale del secondo dopoguerra: personalmente non sono un seguace della popolare tesi secondo cui ieri «gli albanesi eravamo noi», ed è soprattutto la ricostruzione storica del passato a soccorrere nel riconoscimento della differenza. Come si vedrà leggendo le pagine che seguono, molte altre cause estranee al presente determinavano l'espatrio illegale degli italiani: dal divieto di abbandonare il luogo di residenza e il mestiere imposti dall'eccessivo dirigismo migratorio dei paesi di destinazione, all'apertura ufficiale ai clandestini usata per indurre Roma a diminuire le garanzie richieste a favore dell'emigrazione regolare; dal favore all'entrata in massa degli italiani al di fuori di qualsiasi formalità per prevenire il ben più temuto arrivo dei nordafricani, al ricorso ai clandestini in funzione del colonialismo e della guerra fredda, per reclutare, cioè, carne da cannone per le guerre d'Indocina e d'Algeria. Così come ben diverse dall'oggi erano le migrazioni illegali degli italiani determinate da cause politiche (e le inconfessabili ragioni della loro frequente accoglienza all'estero): i fascisti, i collaborazionisti, gli aguzzini repubblicani e i manager pubblici e privati del ventennio che scappavano all'estero per sottrarsi alla giustizia della rinata democrazia italiana erano ben diversi dagli uomini, donne e bambini che fuggono le guerre etniche e i regimi totalitari sulle «carrette del mare» e che trovano scarsa e contrastata accoglienza al giorno d'oggi.

Certo, resta costante il fatto che le migrazioni illegali non erano e non sono il risultato della sola iniziativa dei migranti ma an-

che di quella dei paesi di destinazione; tuttavia, esistono altre ragioni ben piú profonde per le quali quanto accade oggi in tale ambito si discosta dall'esperienza dei clandestini italiani, spagnoli, portoghesi e dei tanti altri di ieri, e sarebbe ora di individuarle per comprendere meglio tanto il passato quanto ciò che sta accadendo attualmente. Questo libro vuole essere anche un contributo a questa riflessione.